



**Rio: comunisti
brasiliani
contestano
Gorbaciov**

Tempi amari per Mikhail Gorbaciov (nella foto). In Brasile per un ciclo di conferenze l'ex presidente sovietico è stato oggetto di una vivace contestazione da parte di un gruppo di attivisti del partito comunista brasiliano. Sventolando bandiere del Pci brasiliano e di Cuba i «puri e duri» hanno stazionato a lungo davanti all'albergo di Rio dove Gorbaciov è alloggato. Gli slogan più «soffiati» urlati all'indirizzo del padre della perestrojka erano di siffatta natura: «Traditore» e «Rifuto dell'umanità».

**Tagikistan
400 donne
strappano la tregua
sfidando i carri**

Centinaia di donne tagiche, sfidando con i loro bambini i carri armati miliziani assediati, sono uscite ieri dalla capitale Dushanbe ed hanno ottenuto una tregua tra i combattenti ex comunisti e le forze islamiche protagoniste di una guerra civile che ha causato centinaia di morti dalla scorsa settimana. Secondo la televisione tagica che citava giornalisti locali, le donne, circa 400, hanno incontrato i comandanti delle ex milizie comuniste che assediavano la città chiedendo loro un cessate il fuoco. Proprio nei giorni scorsi dal Tagikistan si era avuta notizia di 200 profughi annegati nell'attraversare il fiume Amu. La portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati ha reso noto che gli sfollati sono stati attaccati da alcuni elicotteri e sono stati costretti a gettarsi nel corso d'acqua di questa stagione praticamente ghiacciato.

**Germania:
2 bimbi morti
nell'incendio
di una pensione**

Sono due bambini tedeschi le vittime di un incendio che a mezzogiorno di ieri ha devastato una pensione nel quartiere di Rotherbaum ad Amburgo. Lo ha reso noto ufficialmente la polizia. Le vittime sono una bambina di due anni e un bambino di cinque di Schwern, capoluogo della regione orientale del Meclemburgo. Vi sono anche 22 persone intossicate, ma nessuna di esse versa in pericolo di vita. L'incendio è stato accertato che nei due piani dove si è sviluppato l'incendio vivevano complessivamente 50 persone. Per il momento non vi sono prove che l'incendio sia di origine dolosa.

**Israele
«Inseguimento
nazista» il video
più popolare**

Un videogioco denominato «Inseguimento nazista» nel quale guardie tedesche cercano di uccidere un ebreo armato di pistola in fuga da un castello o da un ghetto sta diventando molto popolare tra i ragazzi israeliani in alcune località nel nord del paese. Nel gioco, ogni volta che l'ebreo uccide una guardia nazista è premiato con un nuovo arma. Se invece è ucciso dalle guardie il computer reagisce e col gioco «Heil Hitler» o «Spione». Idan Laranson un diciassettenne in possesso di uno dei dischetti su cui il gioco è stato copiato ha detto al quotidiano «Maariv» di considerare il gioco «molto educativo dal momento che l'obiettivo è di uccidere il maggior numero possibile di nazisti».

**Berlino
Arrestati i «nazi»
che incendiarono
un ex-lager**

Sono stati arrestati gli autori dell'attentato incendiario contro l'ex campo di concentramento nazista di Ravensbrück. Lo ha reso noto ieri la polizia a Oranienburg nei pressi di Berlino, aggiungendo che si tratta di quattro giovani tra i 16 e i 19 anni i quali hanno confessato di aver agito per xenofobia e «noia». L'attentato all'ex lager terminò nel Brandeburgo ora monumento nazionale era stato compiuto il 21 ottobre scorso. Tre degli arrestati hanno ammesso la responsabilità in altri tre incendi. «Voglia di agire» e «noia» sono stati i moventi indicati dai quattro giovani. Ha affermato il portavoce della polizia l'attentato di Ravensbrück aveva sollevato polemiche in quanto le autorità ne avevano dato notizia solo due giorni dopo il fatto.

VIRGINIA LORI

Errata corrige: l'intervista a Un Avvenire per errore è apparsa ieri a pagina 3 non firmata. Ne era autore Giancarlo Lanutti.

Un'equipe di 12 persone cura 170 pazienti di tutte le nazionalità Sono persone che hanno subito piccole e grandi violenze quotidiane La vicenda di un coreano che disegna solo membra separate e quella di un africano impazzito. Storie di uomini e di ingiustizie

A Berlino per guarire dalla tortura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È un vecchio padiglione di un vecchio ospedale, il policlino o universitario del Westend di Berlino. Un palazzo di mattoni rossi e al terzo piano una sala di consultazione qualche apparecchio, una piccola cucina, una biblioteca. Tutto sembra normale e niente lo è perché in questo pezzo di ospedale berlinese si curano malati speciali, le vittime della tortura. Da quando s'è messo al lavoro il personale del centro (12 tra medici, psicologi, assistenti sociali, più quattro interpreti e qualche studente collaboratore volontario) si è preso cura di circa 170 pazienti e un'ottantina sono ancora sotto trattamento. «Tanti? Pochi? Dipende. Per la possibilità e le strutture del centro sono tanti, forse anche troppi, rispetto al numero delle persone che avrebbero bisogno di cure, sono pochi pochissimi. Quanti sono tra le diverse centinaia di migliaia di profughi rifugiati in Germania quelli che hanno alle spalle l'esperienza del più infame tra i delitti contro la dignità dell'uomo? Dieci, venti, trentamila? Non esistono statistiche ma basta vedere i paesi da cui provengono e aver un'idea anche vaga di come funziona questo nostro mondo alla vigilia del Duemila per farsi un'idea. Di questo universo di sofferenza una minima parte, approssimativa, sta in questi stanze. Qui nessuno parla volentieri, se non in termini generici dei casi che vengono trattati: «Il più gravi mi chiede? Sono tutti gravi» dice il dott. Sepp Graessner uno dei medici. «In intensità del dolore di questa gente è incommensurabile le conseguenze neppure noi siamo in grado di valutare appieno. Qualche storia è apparso sui giornali, strappata alla discrezione dell'ospedale nei giorni scorsi, quando il centro è stato inaugurato ufficialmente. C'è la storia del coreano, 45 anni che non riesce più a disegnare un corpo intero, ma solo membra separate con «cerchi del dolore». Cinque anni fa è stato tenuto per 10 giorni in una cella di un metro quadrato, non lo hanno fatto dormire, gli cambiavano continuamente l'intensità della luce, è stato ha stonato ogni giorno. C'è un iraniano che disegna teste senza occhi e senza orecchie e braccia senza mani. L'altro sindromo comune l'espressione del rifiuto del proprio corpo, spiegano gli psicologi perché il corpo ha portato il dolore, è stato la «porta d'entrata» per tutte le umiliazioni e le degradazioni che questi esseri umani non riescono più a comunicare con le parole. C'è l'afri-



Prigionieri musulmani in un campo serbo

cano che impazzisce e per lui nessuno può più nulla, sta nel reparto psichiatrico, nessuno capisce e quel che dice è il suo isolamento, adesso è perfetto. In altri casi il recupero funziona. La terapia è lenta ma i risultati arrivano. Vale la pena. «Non ci facciamo illusioni», dice ancora il dott. Graessner, «sappiamo di non poter fare più di tanto. Noi siamo solo un esempio e anzi dobbiamo stare attenti a non diventare un'altra Berlino. In altri casi la cura delle vittime della tortura non può infatti essere lasciata alle strutture ospedaliere normali. Gli esseri umani che hanno subito quell'esperienza hanno bisogno di attenzioni particolari di un ambiente psicologico che risponda alle loro necessità. La maggior parte non sopporta le terapie con suete molti, per esempio non possono essere sottoposti all'elettrocardiogramma o alle riabilitazioni motorie che risvegliano in loro l'angoscia dei patimenti subiti. Altri non sopportano la vista dei carceri, non reggono agli «interrogatori» per formulare l'anamnesi, altri ancora hanno bisogno di interpreti per stabilire un contatto con il mondo esterno. Quasi tutti hanno gravi turbe psicologiche, sensi di colpa verso i parenti o gli amici che non sono sopravvissuti, manifestazioni di disadattamento, ansiose, disturbi del sonno e dell'attenzione, tendenze suicide. Le conseguenze psichiche sono in genere più gravi di quelle fisiche. «I nostri pazienti», dice il medico, «hanno meno difficoltà a ricordare le sofferenze fisiche che le percosse, le bruciature, le scosse elettriche, le fratture degli arti di quante ne abbiano a rivivere quelle provocate dalle umiliazioni della loro dignità umana come, per esempio, la proibizione di indare alla toilette. Hanno bisogno di un'assistenza specialistica, di interdizione, di una normale struttura ospedaliera, per esempio si possono curare gli effetti fisici della tortura del telefono (colpi assenti contemporaneamente su tutte e due le orecchie) si può misurare l'intensità del ronzio che tormenta per sempre chi l'ha subita. Ma quello che essa provoca dentro la trasformazione dello stimolo esterno in stimolo interno non è accettabile. Produce effetti depressivi, una volontà di non vivere che nessuno di noi normale potrà mai superare. I nostri sono tutti pazienti difficili, che non possono essere trattati se non in centri come questo».

Divampa la guerra di religione scatenata in India dalla distruzione di una moschea

Sei bimbi indù lapidati in Pakistan

■ NEW DELHI. La guerra di religione scoppia fra indu e musulmani dopo la distruzione della moschea di Ayodhya non conosce tregua. Ieri ci sono stati altri centocinquanta morti in un centinaio almeno nella zona di Bombay che hanno portato a un altro atto di bilancio delle vittime. I protesti assalti sanguinosi nei paesi confinanti che arrivano fino al marziano di sei bambini indù. La caduta di Lalal nel Pakistan occidentale dove un centinaio di islamici per vendetta hanno lapidato sei piccoli indù durante l'assalto a un tempio. A Karachi durante i tumulti sono state bruciate cinque donne e un bambino. Secondo la polizia della capitale pakistana le violenze avrebbero causato la morte di almeno 20 persone e feriti sarebbero oltre 200. Nella notte le forze dell'ordine sono riuscite ad avere la meglio sulle migliaia di indu che domenica scorsa avevano rioccupato il tempio. La moschea di Ayodhya nel nord del paese è lunedì ancora cominciato a costruire un tempio dedicato al dio guerriero Rama. I poliziotti circondano la zona, hanno fatto sciamare la gente con gas lacrimogeni e colpi di arma da fuoco. Sono stati presi a sassate ma in meno di mezz'ora l'operazione era conclusa senza vittime. Numerosi agenti, poi, si sono tolte le scarpe e hanno reso omaggio allo statua di Rama eretta durante la protesta. Questo rivoltore del profondo è stato il convincente religioso hanno nella società indiana. Il premier Narasimha Rao che fino allo scoppio di questa nuova ondata di fanatismo religioso aveva completamente sottovalutato la mina della moschea e della disordini ha ribadito che sarà ricostruita al più presto. Ma al momento dell'arresto Lal Krishna Advani uno dei leader del partito nazionalista indù Bahurava ha detto che il governo non deve abbandonare il Parlamento. Anche nelle altre città la polizia ha dovuto intervenire per frenare le violente proteste.

Ahmad - quelli il cui diritto al l'asilo è stato riconosciuto quelli che sono stati respinti e restano per motivi umanitari e quelli sono la grande maggioranza in attesa del giudizio. L'aver subito delle torture vale per ottenere il riconoscimento di persecutore politico? No, non vale. E la prospettiva di poter subire delle torture dopo l'eventuale rimpatrio forzato? «Ci sono due sentenze che fanno giurisprudenza», spiega Graessner - una del tribunale di Münster ammette che la possibilità di torture in patria è un motivo sufficiente per ottenere l'asilo. L'altra del tribunale di Lüneburg lo nega. E con quale motivazione? «Quella secondo cui in molti paesi la tortura non viene utilizzata solo contro gli avversari politici ma anche contro i delinquenti comuni. La tortura da sola in somma non viene considerata una prova di persecuzione politica. Chi è in grado di dimostrare che il rischio è o che l'ha già sperimentato sulla propria pelle può approfittare al massimo di un «diritto provvisorio a restare». Una condizione di insicurezza terribile che provoca altri traumi. Devo dire comunque che da un po' di tempo veniamo accettati come esperti dai tribunali abbiamo una certa autorità riconosciuta in molti casi il nostro intervento è utile».

Ma c'è un altro aspetto che lega il legame amaro quel che si fa in questo padiglione di ospedale berlinese alla Germania, la soluzione del «problema» degli «Asylanten». Da qual paese vengono i «malati di tortura» che vengono curati qui? L'elenco è lungo. La ex Rdt (le tor- ture «prevalenti» dagli uomini della Stasi erano le percosse, l'isolamento, la costrizione in celle allagate, le false «esecuzioni», le minacce nei confronti dei familiari, la somministrazione di farmaci depressivi, la psichizzazione forzata) la Bosnia, la Croazia, il Kurdistan (turco irakeno e iraniano), l'Iran, l'Iraq, la Siria, la Turchia, l'Angola, l'Uganda, l'Etiopia, la Corea, il Kashmir e il Punjab (India), lo Sri Lanka, l'Algha, l'Ucraina (gli ebrei di Odessa), la Bulgaria, alcuni stati dell'ex Urss, la Romania. Quanti di questi stati o parti di stati figurano nella lista dei «paesi sicuri» la cui istituzione è prevista dal compromesso sulla riforma del diritto di asilo e i cui cittadini non avranno più alcuna possibilità di veder riconosciuti come profughi a meno che non presentino «prove convincenti» che la «sicurezza» fissata sulla carta per loro non vale? Tre, quattro, cinque? «Almeno una certa certezza», dicono Graessner e Ahmad - una quindicina di Roma, qui zingari provenienti dalla Romania ed abbiamo la certezza che laggiù avevano subito violenze, soprattutto le donne. Eppure la Romania è un paese «sicuro» tale lo considerano l'autorità tedesche soprattutto da quando lo stato sicché hanno segnalato che proprio i «nati e i Roma costavano il gruppo etnico più rappresentato tra gli «Asylanten». Qualche settimana fa i governi di Bonn e di Bucarest hanno firmato un accordo per il loro rimpatrio. I primi sono stati spediti in Romania e sono già arrivati.

Sarajevo sotto assedio

L'esercito serbo annuncia: «Chi vuole lasci la città daremo cibo e assistenza»

■ SARAJEVO. Carri armati delle forze serbe bosniache hanno fatto fuoco a Sarajevo per tutta la giornata e da ieri sera controllano le strade che collegano l'aeroporto della città con il centro. In una località di Kiseljak sede del quartier generale delle forze serbe. I fonti delle forze dell'Onu a Belgrado hanno detto che in una situazione del genere è impossibile la ripresa in un primo tempo preannunciata per oggi, dei voli umanitari. Oltre che la strada per il centro e quella per Kiseljak i carri armati serbi controllano anche la zona di ilidza e ora si trova il principio di un «sostegno» per le persone che abbandonano Sarajevo. Nella serata di ieri un comunicato a sorpresa le forze armate serbe hanno offerto agli assediati la possibilità di uscire indenni dalla città, «e a chi non sappiamo dove andare gli assediati hanno promesso nelle zone bosniache gli aiuti e i soccorsi. Ma i serbi, a Sarajevo, assistono ai tumulti e ai combattimenti militari di diverse forze in conflitto si erano impegnati a non ostacolare il lavoro umanitario. Gli aerei militari non entrano a Sarajevo i carri armati serbi cominciano a entrare in azione sono stati bloccati vicino alla città di Srebrenica, disassettati i cannoni dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) con l'ordine gli tutti

Molti dissensi sull'ultima ipotesi di compromesso del governo inglese

Irrisolta la «questione danese» Rischia di fallire il vertice Cee

A quarantotto ore dal vertice di Edimburgo non è ancora stato risolto il problema danese. Un documento presentato dalla presidenza britannica non viene accettato dai partner e John Major dovrà sfornare uno nuovo entro oggi che tenga conto delle obiezioni, soprattutto tedesche, francesi e italiane. Feroci e polemici a tra il ministro degli esteri di Berlino Kinkel e quello di Copenhagen Jensen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TRIVISANI

■ BRUXELLES. Le ipotesi di stato e di governo del l'Europa si riuniranno venerdì e sabato ad Edimburgo in Scozia, in un summit che continua i sforzi per il vertice di Edimburgo. Ieri i ministri di gli esteri erano riuniti in un colloquio a Bruxelles per tentare di mettere insieme i cocci del l'Ue e al primo punto de l'ordine del giorno figura la questione danese. C'è il problema dei problemi in un processo di ratifica degli accordi di Maastricht e quindi la loro attuazione sono bloccati perché un indagine del 2 giugno scorso di un indagine del popolo di Danimarca ha detto no in un referendum popolare. Il governo di Copenhagen si vuole rievocare un nuovo referendum in primavera, a maggio o giugno, ma per poter prendere questa decisione chiede che vengano accolte quattro richieste: «clusioni

da non discutibile degli 11 e i quali di non negoziare il trattato e di non dover procedere a nuove ratifiche per le eventuali dichiarazioni di decisione aggiuntive. La presidenza britannica aveva preparato un documento che a Copenhagen andava bene e in cui si prevedeva un accordo formale tra i dodici governi nel quale si diceva in toto alle esigenze di un sì. Il tono sbrigativo della nota e l'idea di un accordo in un giorno, il 12 di maggio, al testo di Maastricht per non sono più un motivo per le delegazioni italiane, tedesche, spagnole, francesi e olandesi. Le obiezioni hanno riguardato un'anzitutto la modalità dell'intesa, a dodici che non erano un pericolo di un ulteriore passo avanti davanti ai partner nazionali (per cui venivano avanzate la proposta di una decisione del Consiglio europeo in quanto istituzioni comunitarie) e in secondo luogo la formulazione delle esenzioni che pregiudicano un'Europa a la carte. Troppe scappatoie. Così di critica di momento in momento il documento è stato fatto a pezzi e alla fine del lungo incontro il rappresentante di John Major Douglas Hurd ha ritirato la bozza di testo impegnan-

Ce ne hanno date tante, ma quante gliene abbiamo dette!

SMEMORANDA 1993

Realizzazione e redazione SMEMORANDA s.p.a. - Via... - Tel. 02/27811111

SMEMORANDA

Il libro un'agenda, un po' di più.

Da quindici anni sulla breccia. Sempre controvento.